

Titolo originale: *The Silent Girls*
Copyright © 2014 by Eric Rickstad
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Massimiliano Borelli
Prima edizione: febbraio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8596-8

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Eric Rickstad

Le ragazze silenziose



Newton Compton editori

A mia moglie Meredith.

Crimine. Dal latino *cerno*: *io* decido.
Io emetto un giudizio.

Capitolo 1

31 ottobre 1985

Alla luce fioca della veranda, l'orrenda maschera del bambino sembrava reale, come se della gomma fusa fosse colata sopra la testa di quella povera creatura sciogliendone la carne, deformando e rendendo ripugnanti i tratti.

La donna trattenne il fiato e si ritrasse di scatto, facendo quasi cadere la ciotola delle caramelle. *Che razza di madre lascia che suo figlio indossi una tale mostruosità?*, si chiese. *E dove sono i suoi genitori?* A volte i genitori portavano i propri ragazzi nei quartieri alti e restavano lì ad aspettare in macchina, bevendo birra dalla lattina e incitando bambini troppo piccoli per Halloween ad andare «laggiù a prendere i dolcetti», a sgraffignarne «una bella manciata alla mamma». Ma la donna non vedeva né adulti né auto vicino al marciapiede buio.

Si chinò per osservare meglio la maschera del bambino.

«E cosa dovresti mai essere?», chiese.

«Morto».

La voce del bambino era stridula e fredda, asessuata.

La donna scrutò la maschera, incapace di stabilire dove finisse la gomma e iniziasse il vero volto. Non sembravano esserci discontinuità intorno alle orbite immobili; le iridi, nere quanto le pupille, acquose e animalesche, nuotavano nel vasto bianco degli occhi.

«Fai molta paura», disse la donna.

«Tu fai paura», ribatté il bambino con la sua voce strozzata.

«Io?», fece lei.

Il ragazzino annuì. «Tu sei un mostro».

«Ah, davvero?»

«Mmh mmh».

La donna scoppiò a ridere, ma la risata le morì in fondo alla gola, repressa da una lancinante fitta di improvviso, inspiegabile terrore. Guardò alle spalle del bambino verso la strada tranquilla, silenziosa e buia. Dov'erano finiti tutti quei ragazzini di prima, così euforici e ingordi?

«I mostri non esistono», disse la donna.

«Mmh mmh».

«Chi te l'ha detto?»

«Mia mamma».

«Ah, sì? E chi è tua mamma?»

«Tu».

«Ho capito. E chi ti ha detto che sono tua mamma?»

«Mia mamma».

Un malessere viscido s'impossessò del suo stomaco. Era terrore. Irrazionale, crescente. Si sentiva ribollire le vene. Allungò all'indietro la mano per afferrare il pomello della porta, mentre il sangue pompava nelle tempie.

Un bambino gridò. La donna sussultò e girò lo sguardo mentre due ragazzini con una mantella nera addosso correvano lungo il marciapiede confondendosi subito dopo con il buio.

“Aspettate! Tornate qui!”, avrebbe voluto urlare.

Posò di nuovo lo sguardo sul bambino. Teneva qualcosa in mano: qualcosa di scintillante. Un coltello. La lama era lunga e sottile. Maligna.

La donna gli porse la ciotola delle caramelle.

«Prendine quante ne vuoi», disse con voce roca, «e vattene».

Gli occhi neri del bambino la fissavano.

Quelli della donna captarono il luccichio argenteo della lama che lui le conficcò nella pancia.

«Cristo!», urlò. «Piccolo pezzo di...». Ma non riuscì a terminare la frase. Il dolore la pervase, la travolse. La mano scivolò dal pomello e la ciotola delle caramelle rotolò sul pavimento della veranda.

Oddio.

Troppo spaventata per guardare, si afferrò la pancia e sentì un calore appiccicoso espandersi tra le dita.

Il bambino estrasse il coltello da sotto la sua mano e la donna

strillò di dolore. Poi lui affondò di nuovo la lama appena sopra la vita dei jeans, strattonando con forza verso l'alto.

Oddio.

Stava per essere...

...squartata.

Barcollò all'indietro, accasciandosi oltre la soglia.

Il bambino entrò in casa e chiuse la porta con un leggero scatto. La sua faccia incombeva su quella della donna. Lei allungò una mano e afferrò la pelle gommosa della maschera. Tirò, ma la maschera non venne via. Vi affondò le dita, la artigliò. Quella si allungava. E il coltello intanto saliva. Lacerò la maschera e rimase senza fiato. Il bambino aveva ragione.

I mostri esistevano.

Capitolo 2

22 ottobre 2011

Il sangue sulle mani di Frank Rath fumava all'aria fredda di ottobre, mentre lanciava un capo di una fune sulla trave maestra della rimessa, legava l'altra estremità al centro del palo di legno infilzato tra le gambe della carcassa sventrata e tirava con forza.

Sentì un dolore propagarsi dalla schiena, come fosse stato colpito con una spranga. Cadde in ginocchio, mentre il cervo morto se ne stava afflosciato sulla terra gelata nella triste pozza del suo stesso sangue.

Rath rimase fermo, respirando piano con il naso, contando alla rovescia a partire da dieci. *Erector spinae*. Aveva imparato il latino a forza di ammazzare il tempo studiando il modello anatomico presente nell'ufficio del dottor Rankin.

Il suo cellulare vibrò nella tasca della camicia. Rachel, sperava. Era partita da sette settimane per il suo primo semestre al Johnson State College, e nel frattempo la solitudine si era annidata nel cuore di Rath.

La casa sembrava priva di vita senza il brusio del phon di Rachel la mattina, o l'insistente flusso di messaggi quando lasciava il cellulare parcheggiato per più di un secondo sul tavolo della cucina.

Rath fece per prendere il telefono, ma il dolore lancinante alla schiena non accennava a diminuire; eseguì una goffa spinta pelvica. Il dottor Rankin lo aveva mandato da uno schizzato fisioterapista, il quale gli aveva prescritto una serie di umilianti allungamenti da contorsionista che facevano sentire Rath sempre sul punto di farsela addosso: allungamenti molto più adatti a ricche casalinghe che potevano eseguirli prima di entrare in sauna ascoltando melo-

die suonate col didgeridoo, piuttosto che a un uomo la cui idea di stretching corrispondeva al tendere la mano alla credenza in alto per prendere il suo Lagavulin 16 anni e le Pop-Tarts al cioccolato. Rath si toccò i piedi con un grugnito.

Ciò che lo preoccupava non era tanto il dolore, quanto il fatto che il dolore sembrasse non avere alcuna causa. Semplicemente, una mattina si era svegliato sentendosi come se qualcuno gli avesse fatto un buco nella schiena e gli avesse strappato l'*erector spinae* dalla spina dorsale.

Guardò il cervo. Avrebbe dovuto appenderlo. Prima il cervo. Poi una birra. O anche tre.

Il cellulare di Rath vibrò: Harland Grout.

Grout, il solitario capo detective dell'anemica forza di polizia di Canaan, era più acerbo di una ghianda ancora verde. Giocava a freccette nello stesso torneo di Rath, ma soprattutto aveva una schiena giovane e forte, buona per sollevare una carcassa.

Rath rispose. «Grout, sto cercando di appendere un cervo. Forse ti andrebbe di guadagnarti una cassa da sei e darmi il tuo...».

«C'è una macchina. Sulla Statale 15», disse Grout.

«Questo tipo di informazione e una ventina di Canadian ti varranno una lapdance oltre confine al Dirty Girl di Richelieu».

«Già», fece Grout, e Rath notò una punta di severità nel tono dell'altro che lo fece pentire della sua iniziale scioltezza.

«Che c'è?», disse Rath, uscendo dalla rimessa per appoggiarsi al parafrangente della sua International Scout del '74 che pareva aver recuperato dai tempi in cui Lincoln era un liberale.

«L'auto sembra abbandonata». Grout s'interruppe in attesa che passasse un'interferenza sul segnale debole. Lassù, vicino al confine, non c'era un solo ripetitore nel raggio di otto chilometri. Dio benedica il Vermont. Oppure no. «L'auto appartiene alla figlia della cugina di mia moglie».

«Merda», disse Rath, non provando nemmeno a districare i rami di quell'albero genealogico.

«Ha sedici anni».

«Merda». Rath si abbandonò contro la Scout. «Credi che sia successo qualcosa?».

Successo qualcosa. Che cazzo di eufemismo per le immagini – nient’affatto gradevoli – che si erano insinuate nella mente di Rath nell’attimo stesso in cui aveva appreso la notizia di una ragazza scomparsa.

«È difficile dirlo», disse Grout. «Ho solo ricevuto la chiamata in macchina. Al telefono sua madre mi sembrava in ansia. Sono giorni che non ha notizie della figlia e mi ha chiesto di occuparmene».

«Perché mi hai chiamato? È minorenni, puoi indagare tu stesso in quanto poliziotto».

«È una minore emancipata».

«Merda», ripeté Rath. Il suo repertorio di imprecazioni avrebbe avuto bisogno di una rinfrescata.

A meno che non ci fossero prove di un omicidio, dovevano trascorrere settantadue ore prima che potesse iniziare un’indagine su un adulto scomparso. E per la legge del Vermont, una ragazza emancipata, anche se sedicenne, era un adulto. Non aveva senso. Una sedicenne era una *bambina*, e qualsiasi adulto che guardava una ragazza così giovane e vedeva qualcosa di *diverso* da una bambina o s’ingannava o era un pervertito.

«Mi sto dirigendo lì, adesso», disse Grout. «Da quel che sappiamo, l’auto è pulita, e magari lei si sta solo sbattendo un ragazzo o si è imbucata da un’amica. O qualcosa del genere. Anche Sonja Test sta andando lì, con i suoi tempi; ha rinunciato all’allenamento del sabato e ora è in mezzo al traffico. Di sicuro anche questo è fuori dal protocollo. Ma il nostro capo Barrons sta alle Bahamas a pescare e resterà fuori per altri tre giorni, e...».

«Quel bastardo», disse Rath. Barrons era stato il suo superiore per i tre anni in cui aveva lavorato come detective nella polizia di Stato, negli anni Novanta. Era un poliziotto eccezionale, e un pescatore persino migliore. Rath non sapeva per quale delle due cose lo invidiasse e ce l’avesse di più con lui.

«Quindi», disse Grout, «di fatto mi sto prendendo delle libertà, stando attento a non lasciare il mio scroto troppo esposto, cosicché al suo ritorno Barrons non abbia motivo di tagliarmelo e metterlo in salamoia. Tecnicamente, quella ragazza è una mia parente; se do l’impressione che sto facendo dei favoritismi o che sto impiegando

delle risorse senza una buona ragione, mentre lei magari è soltanto da qualche parte a farsi i fatti suoi, io finisco nei casini, proprio ora che forse il budget a mia disposizione sta per essere allargato, e io per essere promosso. Allo stesso tempo...».

«Fanculo il protocollo», disse Rath. Era piacevole mordere e sputare quelle dure consonanti. *Ma un attimo, quale promozione?* Se Grout voleva eccellere nelle forze dell'ordine, avrebbe dovuto seguire il consiglio che gli aveva dato Rath parecchi anni prima, e andare con gli statali. E non avrebbe dovuto chiamare Rath per chiedergli aiuto. Grout doveva assumersi la responsabilità in prima persona, senza badare alle conseguenze: il protocollo non aveva alcun valore quando si faceva la cosa giusta. Rath era consapevole che se avesse voluto aiutare Grout e la sua carriera, avrebbe dovuto insistere perché se la sbrigasse da solo, per vedere se sarebbe stato temprato o incenerito dalle fiamme di Barrons.

Ma c'era di mezzo una ragazza scomparsa. E ciò veniva prima di qualsiasi avanzamento di carriera.

«Potrei servirmi del tuo aiuto», disse Grout. «Anche se la cosa diventerà ufficiale, resterà una faccenda della polizia militare con una priorità molto bassa, a meno che non diventi qualcosa di diverso».

Qualcosa di diverso.

Il sole scintillava sulla coltre di neve caduta nella notte, sciogliendosi rapidamente e facendo colare dei rivoli d'acqua dal tetto della rimessa su una lamiera arrugginita che se ne stava appoggiata a una parete dai tempi del Pleistocene.

Rath accese una sigaretta e aspirò. Dal fumo aveva guadagnato solo delle dita tremanti e un naso insensibile. Gli venne voglia di farsi un bagno.

Lo schermo del suo cellulare s'illuminò per una chiamata in arrivo: Stan Laroche. Rath la ignorò.

«Dov'è la macchina?», chiese.

Grout glielo spiegò e Rath infilò la sigaretta nella neve, dove si spense con un sibilo soffocato. Chiuse il telefono e lanciò un'occhiata al cervo morto sul pavimento della rimessa.

«Non oggi, amico».

Chiuse con forza la porta per tenere fuori i coyote che di notte

si aggiravano lì intorno; aveva lo sfiancante presentimento che ne avrebbe avuto fino a sera inoltrata.

Giunto nella sua cucina, con un tizzone ardente di dolore piantato dove una volta c'era l'*erector spinae*, Rath si sfregò le mani col sapone di Marsiglia, mentre l'acqua diventava rosa per il sangue del cervo. Andò a cercare un ghiacciolo nel freezer, per poi ricordarsi di averlo lasciato nel letto dove ora giaceva tutto bagnato; prese quindi una confezione di piselli congelati. Afferrò un bottiglietta di Vicodin dall'armadietto e ingoiò due pillole con una mezza Molson Golden lasciata nel lavello la notte precedente, infine ascoltò il messaggio vocale di Laroche: «Rath. Laroche. Chiamami».

Laroche. Signor Dipartimento Carcerario; di sicuro chiamava per sottrarsi a qualche bega così che sua moglie potesse pavoneggiarsi in qualche serata di scrapbooking o di karaoke con le amiche. Probabilmente. Rath sospettava che di mezzo ci fosse un uomo. Cancellò il messaggio e lasciò in sospenso Laroche.

Salito sulla Scout, Rath s'infilò il pacco di piselli dietro la schiena, sospirando di piacere per quel minimo, effimero sollievo. Smanettò con la valvola dell'aria della jeep e mise in moto la vecchia signora. Con 564.356 chilometri al suo attivo, aveva le guarnizioni che perdevano e le molle che recalcitravano, ma continuava a trascinarsi avanti con cocciutaggine. Proprio come Rath.

Capitolo 3

Rath guidò in direzione nord sulla strada sterrata, superando l'enorme, incombente superficie di granito del Canaan Monadnock, che cedeva il passo a una bassa pianura agricola con la stessa repentinità con cui le scogliere della baia di Fundy sprofondavano nelle acque dell'Atlantico; un'anomalia geologica in uno Stato di montagne antiche ed erose che sfumavano in gentili colline per poi appiattirsi gradualmente intorno al lago Champlain a ovest e al fiume Connecticut a est.

Da ragazzo, Rath era affascinato da questa particolarità, e passava notti intere nascosto sotto le coperte, mentre sua sorella dormiva nel letto accanto, rapito da libri sulla tettonica delle placche, i vulcani e il magma terrestre. Nel 1862, l'aratro di un contadino aveva dissotterrato dei fanoni di balena nei campi circostanti; undicimila anni prima che l'uomo più famoso di sempre risorgesse, i ghiacciai si erano sciolti e l'Atlantico era avanzato creando un oceano paratropicale che per tremila anni aveva bagnato il territorio tra il Saint Lawrence a nord e Ottawa a ovest. Di qui i fanoni. In quegli anni giovanili, Rath era stato ossessionato dalla violenza della natura e da come essa modellasse il mondo fisico. Una volta cresciuto, la sua attenzione si era spostata dalla violenza della natura alla natura della violenza, e ai modi in cui fermarla.

Svoltò a nord verso il Canada sulla Statale 15, accendendosi una sigaretta e pensando a quella ragazza scomparsa.

Di fronte a lui il fogliame sulle montagne divampava della bellezza del tardo autunno, un'assoluta meraviglia che la gente veniva a vedere da tutto il mondo a bordo dei pullman Peter Pan.

I turisti regionali, quelli che schizzavano sull'Interstatale 89 per sfuggire da Boston a bordo delle BMW, che veleggiavano fin dal Connecticut verso nord sulle Volvo Cross Country lungo l'Inter-

statale 91, o che colavano a sud da Montreal sulle Jaguar XJ, si sentivano cullati da quell'idillio bucolico, dalle fattorie punteggiate di mucche bianche e nere, dai capanni nascosti ordinatamente tra le foreste d'acero, dagli empori dipinti in "rosso-fienile" per richiamare l'originale pigmento del XIX secolo prodotto dalla ruggine.

Non appena i visitatori entravano nel territorio in cui i cartelloni pubblicitari erano banditi per non offendere la bellezza della natura, si sistemavano sui loro sedili in pelle riscaldati, pervasi da una serenità rockwelliana e liberi dalle grigie fatiche della vita urbana. Abbassavano i finestrini per godersi l'aria frizzante di montagna, subito rinfrancati e inebriati da quello scenario e da una fitta di nostalgia per un passato che non avevano mai vissuto ma che tuttavia potevano assaporare. Qui, l'aria era più dolce. Qui si sentivano vivi. Al sicuro.

Al sicuro. Rath sbuffò nel sistemarsi la confezione di piselli scongelati dietro la schiena. Da nessuna parte si era al sicuro. Nessuno lo era. La violenza s'infiltrava qui come in ogni altra parte del mondo, perlopiù inflitta da persone note. Intimi, familiari, conoscenze segrete.

Si era sempre chiesto perché nelle zone rurali la gente, intervistata dopo qualche fatto efferato, dicesse: «Non credevo che qui potesse accadere una cosa del genere». Come se la violenza si preoccupasse di non superare certi prestabiliti confini geografici.

Rath stava guidando lungo un tratto di strada che ogni anno compariva nella lista delle *10 migliori rotte per il foliage d'autunno* del «New York Times», ma che gli abitanti del posto conoscevano come la Strada dell'Assassinio: il tratto in cui Gabe Hoyt aveva ucciso suo cugino. I due uomini stavano litigando per una donna a bordo del camion di Hoyt quando questo era andato fuori strada. Mentre suo cugino si allontanava barcollando, l'altro gli aveva sparato in testa con una calibro .45 che teneva nel cruscotto. In preda al panico, Hoyt aveva poi schiacciato il cranio del cugino con le ruote del camion, credendo di camuffare così le prove. Una buona strategia, per un bifolco ubriaco. Il sangue macchiava ancora il manto stradale, una chiazza scura simile a quella lasciata da un cervo travolto da un tir per il trasporto di legname.

Rath scosse la sigaretta sul posacenere della Scout.

L'anno prima c'era stata l'irruzione nella casa di una coppia di professori della Vermont Law School, i quali erano stati legati, torturati con una fiamma ossidrica e seviziati con l'attizzatoio che avevano appena finito di usare per ravvivare il camino natalizio. Gli assassini quindicenni avevano ripreso il crimine con i loro cellulari. Nessuno dei ragazzi aveva mai fatto niente o avuto trascorsi violenti. Avevano semplicemente saltato la scuola per capriccio e mentre gironzolavano per strada si erano messi in testa che sarebbe stato "pazzesco" uccidere qualcuno. E così, *toc toc*.

Com'è possibile spiegare atti del genere? Con quale parola descriverli se non con "malvagità"?

Rath aspirò la sigaretta. Il tabacco sfrigolò.

Poi ovviamente c'erano i Pritchard, massacrati il 3 maggio 1995, un lunedì; un delitto divenuto famoso per via della bambina.

Laura Pritchard era rincasata dal mercato alle 16:30, aveva messo a dormire la figlia al piano di sopra e stava preparando la cena per il compleanno di suo fratello minore quando qualcuno aveva suonato alla porta. Avrebbe dovuto incontrarsi con il fratello al mercato agricolo, ma lui, come al solito, non si era presentato. Come al solito, era impegnato con una donna. Nessun rispetto per nessuno tranne che per se stesso. Così la sorella era andata ad aprire certa che fosse lui.

Ma non era lui. Era l'uomo che una volta aveva tagliato il prato di Laura. Un Signor Aggiustatutto che se ne andava in giro con un camion mezzo scassato pieno di attrezzi elettrici e che sulla porta di casa aveva appeso un cartello con su scritto PREVENTIVI GRATUITI. Ned Preacher. Anche se non fu questo il nome che usò quella sera.

Laura dev'essere rimasta sorpresa nel vederlo. Non solo perché non si trattava di suo fratello, ma anche perché sedici mesi prima Ned aveva lasciato la città, dimenticando un assegno a credito di centocinquanta dollari. Forse lei aveva pensato che alla fine Preacher fosse tornato per riscuoterlo.

Rath era giunto per primo sulla scena del delitto, e in tutti quegli anni si era fatto mille fantasie su quanto era accaduto su quella soglia. Aveva trovato la porta di casa aperta e un lago di sangue

che bagnava la moquette, oltre a grumi e schizzi sparsi sulle pareti come in una specie di macabro Pollock.

Il corpo di Laura giaceva ai piedi delle scale in una posa indecorosa: le gambe puntate in modo anormale sotto il torso, la faccia sfregiata rivolta di lato quasi per vergogna. La soffice moquette, un tempo candida come neve fresca, era così intrisa di sangue che faceva un rumore appiccicaticcio sotto le scarpe. La donna aveva il collo spezzato ed era stata rudemente violentata con una serie di oggetti diversi dal membro maschile, sebbene fosse stato usato anche quello.

Rath ebbe un brivido d'orrore, la pelle fredda e sudaticcia.

A ucciderla era stato il collo spezzato, ma sarebbe lo stesso morta dissanguata nel giro di pochi secondi per la lama che aveva reciso la vena cava superiore, impedendo al sangue deossigenato di fluire dal cervello all'atrio destro.

Il corpo di Daniel Pritchard era stato adagiato sul petto di sua moglie in modo tale che sembrava volesse proteggerla anche nella morte: una scena tratta da un perverso *Romeo e Giulietta*, dove i due attori erano stati annientati dagli oscuri impulsi di un terzo personaggio.

Daniel era stato pugnalato mentre stava entrando in casa. Nasco-
sto dietro la porta, Preacher aveva affondato il coltello tra la terza e la quarta costola, fendendo il lobo caudato del fegato e l'arteria epatica. Presentava quattro ferite da difesa sul palmo destro, con un lembo di pelle che penzolava dal pollice, e altre due ferite sulla nuca, che finivano entrambe sulla giugulare esterna posteriore tra lo splenio e il trapezio. La morte era sopraggiunta per una fluviale perdita di sangue.

Ancora adesso quelle immagini proiettavano un'ombra sull'anima di Rath e gli lasciavano un sapore metallico e amarognolo sulla lingua. Ancora adesso cercava di scrollarsi di dosso la tristezza che gli stringeva il cuore in una morsa atroce e spietata.

In piedi di fronte ai due cadaveri, il vuoto di un minaccioso, raccapricciante silenzio aveva di colpo assalito Rath. Poi, debolmente, un lamento quasi impercettibile, simile al suono di un dito bagnato sull'orlo di un bicchiere di cristallo, iniziò a perforargli il cervello.

La bambina.

Era saltato sopra ai corpi, scivolando sul sangue, senza curarsi di inquinare le prove, ed era schizzato sulle scale per poi avventarsi nel corridoio e spalancare la porta della stanza matrimoniale.

Si era scapicollato sul lettino.

E lì giaceva la piccola, le braccia e le gambe minute che si muovevano spasmodiche, come se il suo corpicino stesse andando a fuoco, la bocca aperta che emanava un sibilo sordo dal fondo della gola, come quello dell'aria che esce dal foro di un palloncino.

Rath aveva afferrato le sbarre del lettino con una forza tale da creparle. Al piano di sotto giaceva la madre della piccola, stuprata e assassinata da un uomo che con tutta evidenza non era nuovo alla violenza e all'omicidio. Laura Pritchard. Amabile moglie. Madre devota. Sorella maggiore di un uomo solitario la cui presenza avrebbe impedito il crimine se fosse stato puntuale come promesso; ma, come al solito, non era riuscito a esserlo, proprio come il loro vecchio. L'unico fratello di Laura, il fratello minore.

Frank Rath.

Rath tremò: quel giorno era presente e strisciava dentro di lui adesso come allora. Niente aveva attenuato il suo senso di colpa o di perdita. Nemmeno l'amore profondo che provava per quella bambina.

Rachel.

Nel momento in cui aveva sollevato Rachel dal lettino, Rath aveva avvertito un improvviso mutamento dentro di sé, uno sconvolgimento permanente, come lo scivolare di una placca della litosfera terrestre sotto un'altra; la sua egoistica vita passata si era eclissata sotto un'altruistica vita futura, uno squarcio profondo lo aveva percorso, alterando il suo paesaggio interiore. Una nipote si era trasformata in una figlia per mezzo di un crudele atto di violenza.

Per i sei mesi successivi all'omicidio, ogni notte Rath aveva tenuto il lettino di Rachel accanto a sé, giacendo insonne e ascoltando il suo respiro affannoso, i singulti e i piagnucolii. Si era allarmato nel sentirla troppo calma, l'aveva scossa lievemente per assicurarsi che fosse viva, ed era stato pervaso di sollievo nel vederla di nuovo agitarsi sotto le coperte. L'aveva sollevata e stretta a sé quando era

scoppiata nel pianto più disperato che avesse mai udito, e il cuoricino della piccola aveva battuto forte quando lui le aveva promesso di proteggerla. Pensava: *Se riusciamo a superare questa fase, le febbri da cavallo, il rischio di morte in culla e altre strane malattie, tu starai bene, e io non dovrò mai più preoccuparmi così tanto.*

Ma il pericolo si affacciava ovunque nella vita di una ragazza, e l'angoscia aveva messo radici nel cuore di Rath, germogliando selvaggia e senza freni. Quando Rachel era cresciuta, anche la preoccupazione di Rath era cresciuta, e lui aveva vigilato su ogni uomo solitario che vedeva starsene con le mani infilate nelle tasche dietro la recinzione del parco giochi. In pubblico, Rath non aveva mai smesso di tenere Rachel per mano, con forza, con un amore feroce e animalesco.

Nel caso qualcuno avesse *provato* a farle qualcosa.

Capitolo 4

La Monte Carlo dell'89 color marrone metallizzato della ragazza scomparsa era parcheggiata in una strana posizione. Il bagagliaio era accostato alla parete di un fienile fatiscente, e l'auto era così vicino alla carreggiata che il suo muso sporgeva sul ciglio della strada.

Rath era in piedi lì sul margine a studiare la scena con Grout.

Un tir li superò ululando con un carico di tronchi di cedro, mugghiando con il clacson e sollevando una ventata che andò a scompigliare il ciuffo di capelli neri di Rath.

Rath sputò un grumo di sabbia alzato dalla strada e si tirò su il bavero del giubbotto di lana Johnson.

Grout si soffiò il naso dentro un fazzoletto rosso. «La Monte Carlo è intestata a Mandy Wilks, la nostra ragazza», disse.

Rath sapeva che Grout non avrebbe voluto chiedere aiuto. Erano amici, e tiravano a freccette insieme, e Grout rispettava Rath. E tuttavia, nessun giovane uomo era felice di chiedere aiuto. Soprattutto quando c'era di mezzo la carriera.

«Sua madre ha segnalato la scomparsa questa mattina, dopo aver ricevuto una chiamata riguardante la macchina». Grout diede un'occhiata al foglio che teneva in mano. «Sedici anni», disse. «Vi sta l'ultima volta giovedì sera verso le undici».

«Dove?», chiese Rath.

«Dove lavava i piatti. Al Lost Mountain Inn».

«Strano».

«Cosa?»

«Che lavasse i piatti. È strano per una ragazza», disse Rath. «Io facevo il lavapiatti da giovane. Le ragazze lavoravano sempre in sala».

«Le cose cambiano», fece Grout.

«Alcune no. Come le ragazze scomparse».

«Potrebbe essersene andata di sua volontà con un amico», disse Grout, poco convinto. Era un'odiosa costante della condizione umana: ovunque ci fossero delle ragazze, qualcuna sarebbe scomparsa, strappata come un filo tirato dal tessuto della vita quotidiana e gettata nel lurido incubo messo in piedi da qualcun altro. Nei film la suspense s'incentrava sulla "finestra di quarantott'ore" durante la quale i poliziotti dovevano ritrovare la ragazza viva, come se le ragazze rapite avessero una data di "uccisione" prestabilita. Ma la realtà era ancora più dura: nove volte su dieci, una ragazza scomparsa contro la sua volontà veniva uccisa nell'arco di tre ore. Di solito dopo essere stata stuprata.

«Nessuno ha toccato niente?», domandò Rath.

«Io no», rispose Grout.

Rath si strofinò la mascella, le dita ancora rosa per il sangue del cervo. «Perché è parcheggiata così?», mormorò.

La neve si era sciolta. Rath controllò il terreno e si avvicinò all'auto con i movimenti accorti e precisi di un soldato nel bel mezzo di un campo minato.

«Non ci sono segni di altre macchine», disse Grout. «Nessuna impronta di pneumatici. La neve è andata, ma il freddo intenso delle ultime notti ha gelato il terreno in maniera piuttosto uniforme».

«L'altra macchina è rimasta sulla strada», disse Rath.

«Se c'era un'altra macchina».

«C'era». Rath guardò il lungo, deserto tratto di strada verso nord che dopo meno di due chilometri portava in Canada, poi si rivolse a sud, dove la strada era ugualmente lunga e deserta. «A meno che non pensiamo che Mandy sia uscita dalla macchina e abbia cominciato a camminare, presa dalla voglia di farsi una via di campagna nel cuore della notte con meno dieci gradi. Non c'è molta speranza di trovare un'impronta».

Si fece più vicino all'auto, osservando il terreno. Cercare era come avere fame senza sapere cosa voler mangiare. Dovevi aprire il frigorifero e sbirciarvi dentro finché qualcosa non ti faceva venire l'acquolina: un pezzo di torta al cioccolato, una fetta di salamino piccante. Quando vi posavi lo sguardo sopra, sapevi che era proprio quella cosa che stavi cercando, ma dovevi vederla per *saperlo*.

Sua madre era solita dirgli quando lui rimaneva davanti al frigo aperto: “Se non riesci a decidere cosa vuoi, significa che non hai fame. Chiudi lo sportello”. Ma era semplicemente preoccupata per la bolletta della luce.

«Che cosa stai cercando?», domandò Grout.

«Un pezzo di torta. O una fetta di salame».

Grout scosse la testa.

Rath si era sporto per dare un’occhiata dentro la macchina, quando una Peugeot bianca di fine anni Novanta con i parafranghi mangiati dalla ruggine e i lampeggianti accesi si accostò rombando sulla strada.

A uscire fu la squadra scientifica composta da un’unica persona della polizia di Canaan: la solitaria junior detective Sonja Test, impiegata part time. Laureata con lode alla Dartmouth, fissata per le maratone e fisico tonico; sposata con Claude Test, pittore naturalistico di una certa fama locale; madre di Elizabeth e George, rispettivamente di sei e tre anni.

«Signori», salutò Sonja con un cenno del capo prendendo il suo kit dal sedile anteriore della Peugeot.

Raccolse i suoi corti capelli rossi in una mano, li tirò forte indietro e li legò con un elastico di gomma per fare una coda striminzita. Poi li coprì con una cuffia da doccia bianca e si calzò dei guanti sterili sulle dita lunghe e sottili.

Mentre si metteva al lavoro sulla Monte Carlo, Rath si rivolse a Grout: «Che altro c’è nella tua cartella?».

I due uomini si sedettero sulla Scout di Rath, la cartella aperta in mezzo a loro sul sedile a panchina.

«Sedici anni», disse Rath. Uno in meno di Rachel. Si sentì lo stomaco ribollire, come se avesse ingoiato un’intera bottiglia di Mr Muscolo.

«Un’età difficile», disse Grout.

«Quale età non lo è? Emancipata. Bella famiglia!».

«Allargata».

«Hai parlato di persona con la madre?», chiese Rath.

«Per poco. Questa mattina, dopo il ritrovamento dell’auto. Era preoccupata».

«Chi è stato a scoprire la macchina?»

«Lee Sorrow. Stava spargendo sale con un camion comunale prima dell'alba. Ha chiamato la centrale e ha detto tutto su di giri che *una macchina del cazzo aveva parcheggiato sulla strada*».

Rath spinse l'accendisigari nel cruscotto. Non avrebbe mai molato la Scout, se non altro per quell'accendino e quel bel posacenere di metallo.

«Quindi», continuò Grout, «possiamo scartare ogni ipotesi di legame tra chi ha scoperto l'auto e la scomparsa della ragazza che era al volante».

«Sempre se era lei a guidare», disse Rath.

«Naturalmente», fece Grout, sebbene a Rath fosse chiaro che quell'eventualità non era neanche passata per la mente del collega.

Rath accese la sigaretta e aspirò a fondo il tabacco. Sapeva di lagnuggine di asciugatrice, ma l'avrebbe comunque fumata tutta fino al filtro. È per questo che la chiamano dipendenza. Almeno le sue labbra non stavano attaccate a una bottiglia di bourbon. Cancro ai polmoni piuttosto che cirrosi. Salute!

«Che c'è di così divertente?», disse Grout, cogliendo un lampo negli occhi di Rath.

«Me. Sono un idiota».

«E questo ti fa ridere?»

«Lascia stare».

«Potresti abbassare il finestrino? Il tuo fumo...».

«Il mio finestrino non si abbassa più da quando Letterman andava in giro con le scarpe da ginnastica», lo interruppe Rath.

Grout abbassò il vetro dalla sua parte e tossì.

«Ora che hai finito», disse Rath estraendo lo sportellino del posacenere, «mi domando...».

Un colpo al finestrino lo fece sobbalzare. La sigaretta gli cadde addosso, ma la riprese al volo e se la rinfilò in bocca.

Era Sonja, ferma al di là del vetro, con un sorriso incollato sulla faccia. Una faccia carina.

Rath aprì lo sportello.

«Per adesso ho finito», disse la poliziotta.

«Non dovresti assalire così le persone», la rimproverò Rath.

«Io in realtà l'avevo vista arrivare», disse Grout.

Rath fece per smontare dalla Scout, ma i nervi della sua schiena esplosero. Si aggrappò allo sportello, la fronte sudata.

«Mal di schiena?»», disse Sonja strizzando gli occhi.

«Diciamo così».

«Ti farebbe bene il caldo».

«Il mio dottore dice che mi fa bene il ghiaccio».

«È lui il dottore...».

Rath scagliò la sigaretta per strada e si raddrizzò con una smorfia.

«Un riassunto della situazione?»», chiese Grout a Sonja.

«Tonnellate di impronte. È come lo schermo di un iPad. Dei capelli. Lunghi, rossi. Probabilmente i suoi. Niente sangue, a occhio nudo. Ne avrò la certezza quando userò il Luminol».

«Non troverai niente», disse Rath. «L'auto è pulita».

«Dovremo comunque aspettare il ritorno di Barrons per questo», disse Grout.

«Sarebbe meglio di no. Dovremmo procedere», disse Sonja.

«Non ci sono nemmeno segni di lotta. Il che significa che, se è stata rapita, chi l'ha presa era qualcuno che lei conosceva e di cui si fidava, oppure...».

«...qualcuno che l'ha ingannata», terminò Grout.

«Esattamente», confermò Sonja, che a quanto pareva non amava essere interrotta, nemmeno dal suo pseudosuperiore. «Nel bagagliaio non c'è niente, a parte una chiave inglese, la ruota di scorta e dei cavi per la batteria».

Li guidò fino alla Monte Carlo, con quel suo sfacciato didietro da maratoneta che premeva a suo agio contro i jeans sbiaditi. Rath distolse lo sguardo verso i campi arati di grano.

Sonja indicò il blocchetto dell'accensione. La chiave era nella toppa. «Ci sono dei soldi sul pianale», disse. «Tre pezzi da cinque e ventotto banconote da un dollaro».

«Fanno quarantatré», disse Grout.

«C'è un mago della matematica qui tra noi», lo sbeffeggiò Sonja.

«La sua parte di mancia», disse Rath.

«Non finirà come spera sua madre, vero?»», disse Grout.

Capitolo 5

Rath si avviò in macchina verso la casa della madre di Mandy, tentando di non pensare al sedere di Sonja. Da quando Rachel se n'era andata, aveva ricominciato a provare degli impulsi da molto tempo spenti. Non gli piacevano. Lo preoccupavano e lo disturbavano. Erano come fantasmi di una vita passata che avrebbe voluto restassero inerti.

Il suo cellulare vibrò. Laroche. Rath lo ignorò, con in mente il sedere di Sonja. Le donne. I suoi fallimenti. E quelli del suo vecchio.

All'epoca dell'omicidio di Laura, Rath si trovava all'apice della sua promettente carriera di detective, e lavorava alle dipendenze di Barrons sul caso del killer della valle del fiume Connecticut. Dal maggio 1994 al luglio 1995 quell'uomo aveva stuprato e strangolato cinque donne, prima di abbandonarne i corpi nelle foreste dei paraggi. Quel caso aveva gettato Barrons e Rath sotto i riflettori nazionali, visto che quell'indagine era l'unica mai intrapresa contro un omicida seriale in tutto il Vermont, e tale sarebbe rimasta anche dopo. Su quel caso Rath avrebbe potuto edificare una carriera.

Rath si trovava anche all'apice della sua forma fisica: spalle ampie, muscoloso, sicuro di sé, i brillanti occhi azzurri – gli stessi del vecchio – non ancora offuscati dalle volgarità a venire. Le donne erano attratte da lui sia quando portava l'uniforme sia quando era in borghese, sebbene la pistola e le manette ai fianchi non avessero nuociuto al suo fascino. Non si era mai fatto scrupoli nell'evitare legami stabili con le donne. Siamo adulti. Nessuno si fa male.

E però proprio mentre Laura veniva stuprata e pugnalata e qualcuno le spezzava il collo, Rath si trovava a letto con una cameriera la cui sessualità selvaggia aveva definito animalesca, ma che ora sapeva derivare da una profonda solitudine. Così come adesso si rendeva conto che il suo comportamento di allora era stato tutt'al-

tro che adulto. La sua indifferenza e mancanza di prospettive lo atterrivano quando si fermava a pensarci, cosa che infatti tentava di non fare.

Quando, un'ora dopo, stava accedendo al vialetto di Laura, euforico per la sua conquista, si era già fabbricato una bugia secondo la quale aveva dovuto trattenersi per lavorare al caso del killer della valle del fiume Connecticut. Chi poteva dirgli qualcosa? E d'altronde era il suo compleanno, ne aveva tutto il diritto, no?

Dopo aver trovato Laura in quello stato, aveva promesso di non mentire mai più.

Ma presto aveva scoperto quanto ciò fosse impossibile.

Rath detestava questo fatto.

Scese dalla Scout e lasciò che il sole autunnale gli bagnasse la faccia con un calore che tradiva l'aria frizzante di montagna. Negli ultimi tempi, quando passava dal freddo al chiuso, quelle linee che una volta se ne andavano non appena la pelle si scaldava tendevano a rimanere.

La casa della madre di Mandy era una fattoria degli anni Cinquanta rivestita da doghe di plastica beige sbiadite e scalcagnate, probabilmente messe su da un tizio che sbarcava il lunario andandosene in giro con lo stesso furgoncino col quale scarrozzava i suoi marmocchi alle partite del campionato juniores. Una vasca per uccelli si ergeva abbandonata sul prato, asciutta e ricoperta di muschio.

Rath già conosceva quella casa. Era uguale a quella in cui era cresciuto; uguale a milioni di altre case disseminate tra Portland nel Maine e Portland nell'Oregon. Comune. Ciò che turbava Rath era che adesso dentro casa niente era più comune. E niente lo sarebbe stato mai più, sia che Mandy fosse ritornata dopo essersi fermata un po' sul divano di un'amica, sia che il suo corpo profanato fosse stato ritrovato nella cantina umida e puzzolente del suo rapitore.

Rath si disse di rimanere ottimista. Forse Mandy era *davvero* fuggita con un ragazzo per farsi una scopata in un hotel di Montreal, dove potevano bere legalmente e fingersi adulti e godersi più cose di quante ne offrivano quelle strade secondarie. E dopo essersela spassata, sarebbero tornati indietro. Salvi.

E però la mancia di Mandy era rimasta sul pianale della Monte Carlo, e le chiavi nel blocchetto dell'accensione. No. L'ottimismo era un lusso. E Rath doveva bussare alla porta e rivolgere alla madre della ragazza scomparsa domande dolorose e invadenti, sollevare croste da ferite recenti e scavare dentro vecchie piaghe, facendone sgorgare altro sangue.

Agognava una sigaretta.

Un'ombra si ritrasse dalla finestra del soggiorno, poi si riaffacciò.

Rath bussò a una controporta di metallo, mezza scalcagnata per aver sbattuto sulla ringhiera della veranda, forse trascinata dai forti venti montani di quelle parti, o forse da un accesso di rabbia.

Dei leggeri passi si udirono venire dall'interno, e una donna ossuta con i tipici capelli aggrovigliati degli insonni si affacciò alla porta. Indossava un vestito sudato color fango e i suoi occhi mostravano solo un riflesso di dolore. Aprì la controporta. «Sì?», disse.

«La signora Wilks?»

«Suppongo».

«Mi scusi?»

«Uso il suo nome, ma siamo divorziati. Una donna deve spendere una fortuna per riavere indietro il proprio nome. Non ce la facevo a patire un'altra umiliazione».

«Capisco».

«Ne dubito».

«Mia madre era sposata con un cafone», disse Rath, dando a quella parola la peggiore accezione possibile.

Gli angoli della bocca della donna si contrassero, la cosa più vicina a un sorriso che avrebbe ottenuto, ipotizzò lui.

«Mi chiamo Frank Rath, e sono un amico di Harland Grout. Come preferisce che la chiami?»

«Doris. Entri. Non intendo sprecare i termosifoni».

Rath entrò in casa. Doris Wilks richiuse la porta, e il soggiorno divenne buio e silenzioso come un confessionale, con tutte le pesanti tende tirate e nemmeno una lampadina accesa. Un aroma chimico di pino fece prudere il naso a Rath. Tra le ombre immobili si intravedeva un divano componibile di quelli che è possibile affittare in un Rent-a-Center, con dei cuscini viola di velluto a coste

che promettevano una grande comodità ma che poi ti ingoiavano come fossero fatti di pasta scotta. Sulla parete soprastante si accalcavano dei peluche impolverati disposti su mensole sbilenche.

Doris tirò la catenina di una lampada a stelo che proiettò un bagliore funereo nella stanza. Un cane, se così si può chiamare la palla pelosa che se ne stava ferma su un pouf, guai.

«Sta' zitto», gracchiò Doris. Palla Pelosa si accartocciò come un porcellino di terra.

«Si sieda». Doris fece un cenno al divano. Rath sapeva che mettendosi lì sarebbe affondato nel dolore più atroce e avrebbe finito per assumere un'aria ancora meno ufficiale di quanta già non ne avesse, quindi disse: «Soffro di mal di schiena. Preferisco rimanere in piedi».

«In cucina», disse Doris, indicando una porta con la testa. «Le sedie sono più robuste. Il divano è un buco nero».

Doris premette un interruttore sulla parete della cucina e una nuda luce al neon attaccata al soffitto prese vita. Il finto cotto di linoleum era appiccaticiccio sotto gli scarponi di Rath, e gli ricordava le feste alcoliche nei suoi anni all'università di Boston. Lui e Doris si sedettero l'uno di fronte all'altra a un tavolo di formica scheggiato.

«Le dispiace se fumo?». La donna si portò una Salem light alle labbra, accendendola con un cerino.

«Posso anch'io?», disse Rath, supponendo che il vizio in comune potesse dargli un qualche vantaggio.

«Prego».

Rath accese la propria sigaretta, ricavando solo un lieve mal di testa da quel suo sforzo.

«Mi racconti di sua figlia», disse.

Doris fece una profonda tirata ed espirò.

Mandy era la sua unica figlia. Doris era rimasta incinta due volte «un milione di anni fa». Dopodiché lei e il suo ex avevano rinunciato a una famiglia e praticamente anche a tutto il resto. Poi era rimasta di nuovo incinta a trentacinque anni. «Era necessario», disse. «Per gli altri c'era qualcosa di sbagliato». Si scansò il fumo dalla faccia. «Ho dovuto, sa».

A Rath non serviva quell'informazione, ma non la interruppe perché si vedeva che lei aveva bisogno di parlare. E in questo modo si sarebbe sciolta.

«Mandy è stata un miracolo», disse. «Il mio ex non la vedeva allo stesso modo. Voleva che troncassi anche questa gravidanza. Non perché ci fosse qualcosa che non andava. Credeva fosse troppo vecchio per i capricci. Questo detto da un uomo che faceva capricci in continuazione».

«È stato a causa sua se Mandy ha richiesto l'emancipazione legale? Perché...».

«...è uno stronzo? Direi di sì». Doris chinò il capo, scuotendo la cenere su un vassoio di metallo per le cene sul divano, macchiato di sugo rappreso.

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto Mandy?»

«Cinque giorni fa».

«Che è successo?»

«L'ho accompagnata a un colloquio di lavoro al Lost Mountain Inn. Ha ottenuto il lavoro, e volevano che iniziasse la sera stessa. Io, per una volta, volevo festeggiarla, portarla fuori a pranzo o qualcosa del genere. Ma lei era troppo nervosa per mangiare. Così andammo al Dress Shoppe. Facevano una bella svendita».

Doris schioccò le labbra e Palla Pelosa le saltò in grembo mostRANDO i suoi denti da topo a Rath. «Idiota», disse lei, grattando le orecchie al cane. «Mandy l'ha trovata per strada dentro una scatola quando era appena nata. Un'intera cucciolata. Gli altri erano morti. Mandy l'ha nutrita con una bottiglia. Ma la sua nuova cucciolina ha dei gatti molto cattivi, quindi... Chi può fare una cosa simile? Lasciar morire così dei cuccioli?».

Rath si chiese se stesse tentando di distrarlo. «Perché l'ha accompagnata al colloquio?».

Scosse la cenere sul vassoio, non sapendo dove altro farlo. «Ha la Monte Carlo».

«Sono sua madre».

«Ma lei ha richiesto l'emancipazione».

«Per lo Stronzo. Io non sono una santa. Faccio degli errori. Ma lei aveva ragione. Avrei dovuto divorziare molto tempo fa. Non avrei mai dovuto sposarlo».

«Abusava di lei?».

La donna scrollò le spalle. Rath prese un appunto. Lo sottolineò.

«Abusava di sua figlia?», chiese.

«Pfff. Non gli importava».

Rath non le credeva.

«Ne è sicura?», insistette.

«Certo che sono sicura. È troppo pigro. E d'altronde, se si fosse azzardato a toccarla, lei gli avrebbe tagliato le palle». Rise. «Da questo punto di vista è più forte di me. E intelligente. Non è da premio Nobel, forse. Ma è sveglia».

«Dove vive il suo ex marito?»

«In qualche buco di merda con la sua nuova moglie – al 139 di Pine Street».

«Quando avete divorziato?»

«Nove mesi fa».

«E si è già risposato?»

«Come le ho detto, è uno stronzo».

«Come si chiama?»

«Larry».

Rath se lo annotò. «E adesso lei è in buoni rapporti, con Mandy intendo?»

«Abbastanza. Ha sedici anni. Io odiavo mia madre quando avevo sedici anni».

«E perché?»

«Avevo *sedici* anni».

«Lei e Mandy avete litigato di recente?»

«Non avrebbe mai permesso che l'accompagnassi se fosse stata incazzata. Non è una che fa concessioni. No».

«E da allora non ha più saputo niente di lei?»

«Ha detto che mi avrebbe chiamato per dirmi com'era andata la prima sera. Non l'ha mai fatto. Ho immaginato che avesse avuto da fare. *Adolescenti*. Poi ho saputo della macchina». Fece un profondo sospiro e collassò su se stessa come uno pneumatico bucato. «È una brava ragazza. Ha un sorriso che ti spezza il cuore. Chieda in giro».

«Lo farò». Rath schiacciò la sigaretta mentre Doris stropicciava il suo pacchetto e ne tirava fuori un'altra. Accese un cerino.

«Quel giorno è successo qualcosa di strano?», chiese Rath.

«Strano?». Il cerino continuò a bruciare verso le sue dita mentre lei lo fissava, gli occhi sempre più vuoti. La fiamma raggiunse i polpastrelli, e Rath stava per soffiarcì sopra quando finalmente Doris diede una scossa al cerino e un filo di fumo si alzò vorticando tra di loro, lasciando un aroma di zolfo nelle narici di Rath.

Doris rifletté, l'espressione sempre più cupa.

Rath lasciò che la donna districasse la matassa di pensieri che occupava la sua mente.

«Eravamo al Dress Shoppe». Il suo sguardo tornò di nuovo acceso. «Ho fatto una domanda a Mandy su un vestito. Ma era distratta». Doris fece una pausa e chiuse gli occhi. Quindi li riaprì e riprese a parlare. «Poi ha detto: "Aspetta un attimo" ed è uscita. Stavo per andare a guardare. *Mamma impicciona*. Ma la commessa è venuta da me e ha cominciato a dire quanto fosse fantastica Mandy per poi trascinarci a farmi vedere l'abito *perfetto*, ovviamente a prezzo intero. Poco dopo, Mandy è tornata. Ho immaginato avesse visto un'amica, o che volesse farsi una sigaretta. Fuma ed è convinta che io non lo sappia».

«Per quanto tempo è stata via?»

«Cinque minuti. Al massimo».

«Com'era quand'è tornata? Se potesse descriverlo con una sola parola».

«Una sola parola?»

«Una».

La memoria era un diavolo che usava parecchi travestimenti. Ingannava nei dettagli e nei fatti. Durante un processo, un pubblico ministero o un procuratore distrettuale trovavano più buchi in una deposizione basata sul racconto di un testimone oculare di quanti ne faceva un razzista del Sud sparando con una calibro .12 contro un cartello stradale. Di rado i testimoni si fermavano a *ricordare* davvero. Perché mettersero bene a fuoco la scena, Rath chiedeva loro di usare una sola parola per descrivere un dettaglio, l'altezza di una persona o il colore di una macchina che si allontanava dalla scena del crimine.

«Chiuda gli occhi», disse Rath. «Visualizzi la sua faccia».

Doris chiuse gli occhi, le iridi si muovevano frenetiche sotto le palpebre.

Riaprì gli occhi. «Ci sono», disse. «Esausta. Voleva tornare a casa. Non sembrava più eccitata. Per il nuovo lavoro o i vestiti».

«Le ha chiesto perché?»

«Crede che io la spii. Quindi no». Fece un sospiro.

«Non ci si può sentire in colpa per questo».

«Sì che si può», disse.

Sì, pensò Rath, si può. *Per sempre. Senza che ciò cambi qualcosa.* «Sa di qualcuno che poteva voler fare del male a sua figlia?», domandò Rath.

La donna annuì senza esitazione.

Lui si chinò in avanti, sorpreso. «Chi?»

«Nessuno in particolare».

Rath aggrottò la fronte, confuso.

«Lei non l'ha mai vista, vero?», chiese Doris.

«Ho una foto scattata da Grout durante una festa in famiglia». L'immagine non era granché, uno scatto rubato a un barbecue, da lontano e con della gente intorno a lei, ma mostrava una ragazza chiaramente molto carina con i capelli rossi, un volto a forma di cuore e due occhi dolci che ti catturavano.

«Lei non l'ha mai *vista*», disse Doris. «Di persona. Quando le ho detto che la commessa stava blaterando su quanto Mandy fosse fantastica, non stava *soltanto* cercando di vendere un vestito. Mandy è una che ti colpisce. *Irradia* qualcosa. Quando sorride sembra che sia il sole a sprigionare da lei. I suoi occhi, i suoi capelli rossi. Ma nelle fotografie questo non si capisce. In foto si vede che è carina. Ma *dal vivo*. Lei *incanta* le persone».

Doris sorrise, triste. Poi con una voce sussurrata, da confessionale, continuò: «Lei attrae gli uomini, signor Rath. Di tutti i tipi. Di tutte le età. Restano come invischiati nella *glassa*. Vogliono *possederla*, portarsela a casa e metterla in una gabbia di vetro, tenerla al *sicuro* dagli uomini cattivi, che ovviamente non sono *loro*. Ciascuno pensa di essere l'unico che può salvarla».

Doris ebbe un brivido. Nel parlare di Mandy sembrava travolta in una specie di vortice, come se con le sue parole potesse di colpo

farla riapparire lì, e loro potessero finirla con quel mistero della sua scomparsa e andare avanti con la propria vita.

«Mandy fa uscire di testa i ragazzi, signor Rath, e fa impazzire gli uomini di mezz'età per la loro giovinezza perduta. Le dicono delle cose così *disperate*».

«Sa se c'è qualcuno in particolare che è attratto da questa “glassa”?»

«*Tutti*. Anche lei lo sarebbe».

«Ne dubito...».

«È così, le dico. Vale anche per le donne. A certe persone piace far male a ragazze come lei. Per il semplice fatto che esistono. Deve trovarla».

«La troveremo», disse Rath, con convinzione.

«Viva?»

«Sì», disse Rath, mentendo.